

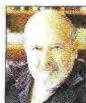
LA PAROLA CHIAVE

Tante le consuetudini legate alla Natività: il primo presepe vivente si deve a Francesco d'Assisi, mentre sono varie le leggende legate alle arcane figure che consegnano i regali ai bimbi

NATALE

In principio fu il solstizio

La Natività, giorno della nascita di Gesù, cade il 25 dicembre: la tradizione cristiana si intreccia con quella popolare e contadina. Il culto del "Sol Invictus" nel tardo impero romano ha avuto un ruolo nell'istituzione di quella che oggi è la festa più popolare a cui è legata l'usanza dell'albero e l'arrivo di Santa Klaus con i doni



▶ FRANCO CARDINI

CHE GESÙ sia nato il 25 dicembre qualcosa di più di duemilaventi anni fa - il computo tradizionale sarebbe sbagliato di 7 o 8 anni - è cosa abbastanza accettata dagli studiosi (con la riserva che Egli sia mai davvero esistito, del che alcuni dubitano): ma su quella data, il 25 dicembre, le polemiche si rinnovano ogni anno. Si è sostenuto, non senza buoni argomenti, che la Chiesa, celebrando la nascita del Cristo nell'ultima decade del dicembre, attingesse alla memoria ininterrotta delle prime comunità cristiane. Fu tuttavia soltanto dopo che il cristianesimo fu divenuto religio licita nell'impero, vale a dire all'indomani degli editti di Galerio, di Costantino e di Licinio del 311-313, che emerse quella data: e si affermò a partire da Roma in quanto proprio nel Caput Mundi essa era già famosa e celebrata in quanto giorno centrale della settimana di solennità con le quali si celebrava il solstizio d'inverno dedicato al Sol Comes Invictus, divinità di origine siro-persiana (il Sol Comes di Emesa, il dio indopersiano Mithra) e tipica espressione di una religio castrensis, cioè celebrata soprattutto nell'esercito. Quindi, una festa imperiale per eccellenza divenuta per eccellenza solennità imperiale.

IN REALTÀ, già da un quarto di secolo l'importante monografia di Antonio Ammassari, "Alle origini del calendario natalizio" ("Euntes iubete", 45, 1992, pp. 11-16), che



Il libro

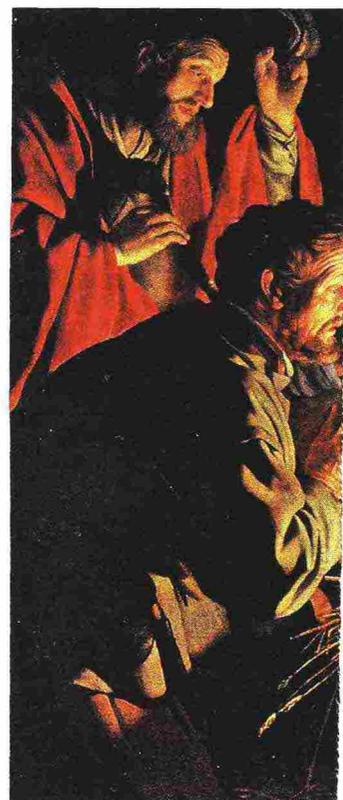
"I giorni del sacro" (Utet, 2016) di Franco Cardini racconta le stagioni della vita dell'uomo e della società attraverso i cicli della luna e del sole, le ricorrenze e le feste che celebrano, al contempo, il passare inarrestabile del tempo e il suo eterno, circolare ritorno. Cardini, professore ordinario di Storia medievale presso l'Università di Firenze, si occupa spesso di temi legati ai riti, le feste, culti antichi e tradizioni.

si rifaceva anche ad autorevoli studi precedenti, ha fornito all'ipotesi che la data tradizionale sia storicamente plausibile un buon supporto scientifico.

CIÒ non toglie tuttavia che la data nella quale si usava, nelle prime Chiesa cristiane - ch'erano evidentemente le orientali - celebrare la Natività e al tempo stesso la regalità e la divinità del Signore (nella pienezza della sua manifestazione, cioè appunto nell'"Epifania") fosse piuttosto il 6 gennaio: una data coincidente con una solennità dedicata alla dea Iside. Siamo comunque, in entrambi i casi, dinanzi a un tipico processo acculturativo: la nuova religione, per più agevolmente affermarsi tra fedeli di data recente i quali erano convertiti da precedenti culti, s'impadroniva di giornate già considerate festive al loro interno ma il precedente significato delle quali veniva, per così dire, obliterato a vantaggio del nuovo. Ciò consentiva la tempo stesso una continuità culturale cui si era abituati ed affezionati e una discontinuità propriamente religiosa, dal momento che forma, oggetto e contesti della celebrazione mutavano.

FINO dai primi secoli del cristianesimo si affermò comunque una liturgia natalizia speciale, che dava spazio al suo interno - come accadeva per le celebrazioni pasquali - a vere e proprie piccole celebrazioni drammatiche di tipo liturgico provviste di un loro parallelismo: ai tre magi che si recano a rendere omaggio al Bambino corrispondeva, per Pasqua, la visita delle tre Marie al Sepolcro. Nel 1223, nella cittadina umbra di Greccio, Francesco d'Assisi trasformò quella scarna liturgia natalizia in un vero e proprio "Presepio vivente", inaugurando così una tradizione destinata a diventar popolare.

L'Albero di Natale ci viene invece a sua volta dalle festività solari in onore del solstizio, ma dall'ambiente celtico o più probabilmente germanico. Sembra si trattasse in origine di un culto reso a un'immagine dell'Asse che avrebbe costituito il fulcro dell'Universo, il Sacro Frassino delle "saghe" norrene (le poesie religiose composte dai norvegesi



d'Islanda) noto col nome di Yggdrasil e affine all'Irminsul adorato dai sassoni pagani (Himmels Säule, "Colonna del Cielo") o agli alberi Ashvatta della tradizione induistica: per i cristiani, l'Albero della Vita o del Mondo veniva a rappresentare a sua volta il simbolo della croce, definita appunto Arbor Vitae crucifixi Jesu. Ma a cristianizzare quell'oggetto evidentemente pagano, l'albero carico di luci e di doni votivi innalzato tradizionalmente nei villaggi germanici in onore del Sole d'Inverno (analoghi erano, in primavera, gli "Alberi di Maggio"), provvide con tempestività in tempi moderni una leggenda luterana secondo la quale un albero appunto pieno di luci, miracolosamente apparso nel cuore di una foresta a Martin Lutero che vi si era smarrito, gli rischiarò la via conducendolo in sal-

«Ho smesso di credere a Babbo Natale a sei anni. Mamma mi portò a vederlo ai grandi magazzini e lui mi chiese l'autografo»

Shirley Temple

NATALE *agg. e s. m.* [lat. natalis «natalizio, che riguarda la nascita», der. di natus, part. pass. di nasci «nascere»; nel sign. 3, ricalca il lat. natales].

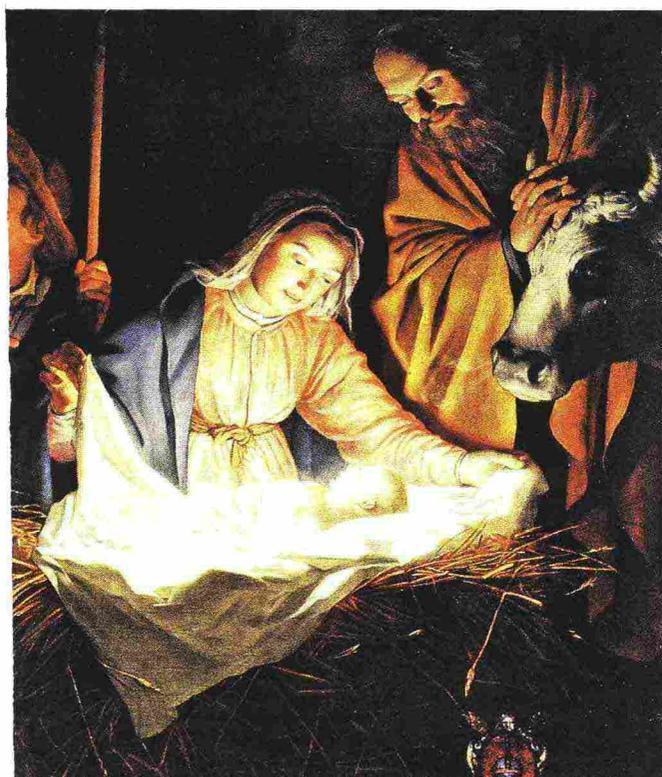
1. *agg.* Detto del luogo dove uno è nato, sinonimo di nativo; o del tempo in cui uno è nato

2. *s. m.*

a. Il giorno natale, in cui cioè si è nati; e la ricorrenza annuale di tale giorno: in quest'ultimo significato con riferimento a persona, si dice ora quasi esclusivamente natalizio; ma è comune, con uso estensivo. Al plurale, nel significato più generico di nascita, in frasi d'uso letterario

b. Per antonomasia, con iniziale maiuscola, il giorno celebrativo della nascita di Gesù Cristo (il 25 dicembre) e in talune espressioni anche, più genericamente, il periodo in cui cade tale festività

d'inverno



Il dipinto "Adorazione dei pastori" (1622) del pittore olandese Gerard van Honthorst noto anche come Gherardo delle Notti

vo. Oggi, ormai, l'albero natalizio è universalmente diffuso anche al di là del mondo cristiano e sembra essere divenuto un simbolo del nuovo anno. Varie invece le tradizioni relative alle arcane figure che, nella notte di Natale, recherebbero doni ai bambini. Anche qui siamo di fronte a un rito di, origine pagana, le "strenne" augurali dell'inizio dell'anno. Ma su chi le rechi c'è discordia e le tradizioni locali prevalgono sulle proposte omologative: a portare i regali (che nelle tradizioni pagane erano un dono degli antenati) e la tradizione che siano i morti a recarli è viva in molte aree mediterranee) erano Gesù Bambino stesso, oppure i re magi. Fu ancora il Nord Europa infine a prevalere, con la sua proposta di "Santa Klaus", San Nicola, e con il riferimento di un epi-

sodio della vita del celebre santo vescovo di Myra in Asia Minore e patrono di Bari, molto venerato anche nel settentrione continentale: egli avrebbe difatti fatto avere in dono tre sfere d'oro purissimo ad altrettante fanciulle che il padre, povero, si disperava di non poter maritare in quanto non disponeva di che fra loro la dote. Col tempo, il santo vescovo si è trasformato in un robusto e gioviale vegliardo, assimilato forse alla personificazione dell'anno vecchio che se ne va. Il suo carro che vola in cielo tirato da renne richiama ancora evidentemente la mitologia nordica: ma i colori del suo abito, tradizionalmente bianchi e rossi, da un lato hanno un evidente valore archetipico ma, da un altro, sono il risultato d'una trovata pubblicitaria della Coca Cola. E' anche così che le antiche tradizioni si rinnovano e si attualizzano.

IL PUNTO DI VISTA

VIVIANA PONCHIA



Ne abbiamo bisogno Come ogni anno

ABBIAMO bisogno del Natale perché tutti ricordiamo cosa sta scritto nell'Amleto. In quel tempo immacolato il gallo canta senza sosta e ordisce miracoli: impedisce agli spiriti di girovagare, alle fate di fare incantesimi e alle streghe fatture, rende le notti salubri e le ore colme di grazia.

ABBIAMO bisogno del Natale perché nelle sue vicinanze c'è qualcosa che rende tristi ed una tristezza senza soluzione. Ne abbiamo bisogno perché abbiamo voglia di ringraziare chi ci allunga un soldo o un biscotto ma anche le stelle e le facce per strada, il vino e il grande mare. Abbiamo bisogno del Natale per parlarne male: disgraziato giorno consacrato ai doni, all'ingordigia, all'ubriachezza, al sentimentalismo, alla noia. Abbiamo bisogno del Natale perché già in piena estate programmiamo di lasciare perdere l'alberello di plastica e salire in montagna a prendere un vero abete con il vento profumato di resina impigliato fra i rami. Ne abbiamo bisogno per quella forma di rimbambimento che viene detto tornare bambini.

QUINDI capricciosi, viziati e di nuovo risucchiati dal calendario felice della scuola, quando dicembre regalava un formidabile sgarcio di vacanza persino più bello di quella estiva in quanto appesa in mezzo ai mesi della fatica. Abbiamo bisogno del Natale per sperare in un 23 pomeriggio profumato di neve, dopo l'ultima lezione impostata sul nulla di vigilia. Ne abbiamo bisogno proprio perché è di neve che siamo affamati. Possiamo rinunciare al pacco e al panettone pur di uscire dalla messa di mezzanotte sotto un bombardamento di fiocchi come ormai solo nei sogni e nelle pubblicità.



Abbiamo bisogno del Natale per capire se siamo stati capiti: troppo comodo chiedermi cosa voglio, fai uno sforzo. E siccome ci arriva solo Babbo Natale, del Natale abbiamo bisogno per smettere di giudicare le persone in base a ciò che presumono ci possa piacere. A volte uno ci prende, a volte no. Il maglione che punge e il libro di barzellette sono disgrazie passeggere e anche per questo il Natale torna ogni anno, per ricordarci che fra tutti i miracoli il più facile è l'indulgenza.